



Il presidente Obama e la cancelliera Merkel all'ultimo summit del G8 a Camp David FOTO AP

«resta alto il rischio che il *credit crunch* prosegua nei prossimi anni», nonostante «gli straordinari interventi attuati dalla Banca centrale europea». Tutto ciò, si spiega nel rapporto, «minaccia la stessa sopravvivenza di alcune parti importanti dell'industria italiana, proprio quando è accelerato lo spostamento di quote di produzione e di scambi globali verso i paesi emergenti».

BOOM DELLA CASSA INTEGRAZIONE
Sempre ieri poi sono arrivati i dati sulle ore di cassa integrazione a maggio. Siamo davanti ad un vero boom, un picco che rappresenta il valore più alto da luglio 2010. Nel mese scorso infatti sono state autorizzate 105,5 milioni di ore di cassa. L'Inps sottolinea che nei primi cinque mesi dell'anno il numero delle ore autorizzate è sostanzialmente in linea con lo stesso periodo dell'anno scorso (428,3 milioni con un +0,64%) ma che questo dato è il risultato di andamenti diversi tra i comparti. Tra gennaio e maggio le ore richieste dalle aziende industriali (281,8 milioni) sono diminuite del 7,55% sullo stesso periodo del 2011 mentre quelle chieste da aziende dell'edilizia (45,9 milioni) sono aumentate del 19,8%. L'incremento più forte è stato registrato dal commercio (64 milioni di ore con un +33,7%) e dai «rami vari» (credito, enti pubblici e agricoltura) con 1,4 milioni di ore in cinque mesi e un +135,71%.

Dati che preoccupano sempre di più i sindacati. In prima fila la Cgil che con le segretarie confederali Elena Latuada e Serena Sorrentino, appena uscite

dal secondo e ultimo giorno dell'assemblea delle donne Cgil, sottolineano come ci si trovi davanti ad «un aumento senza freni, che oramai prosegue da tempo, e che richiede una urgente presa di coscienza: serve una strategia di politica industriale per porre un argine di fronte al crollo della produzione industriale che ritarda ogni possibilità di ripresa. L'unico modo che si ha per fronteggiare questo autentico rischio di deindustrializzazione precoce del nostro sistema economico - attaccano le due segretarie confederali - è quello di ricorrere ad una strategia di politica industriale con al centro massicci investimenti in innovazione».

La Cisl con il segretario generale aggiunto Giorgio Santini sottolinea come «l'incremento è particolarmente consistente per la Cassa ordinaria, che cresce tantissimo sia rispetto al mese precedente sia nel confronto con maggio dello scorso anno, prevalentemente nel settore industriale. Ciò testimonia in modo inequivocabile - osserva Santini - un pericoloso allargamento del perimetro delle aziende e dei settori coinvolti per effetto della recessione in atto, come confermato anche dalla crescita della disoccupazione ormai stabilmente attestata al di sopra del 10%, con punte di gravità impressionante per la disoccupazione giovanile». Per Guglielmo Loy della Uil «centinaia di migliaia di lavoratori in cassa integrazione vedono calare il proprio reddito di circa 400 euro al mese. È evidente che è vitale una politica fiscale coraggiosa a favore di chi ha un reddito fisso».

Tempi e qualità del lavoro: confronto con il Governatore

Lavorare di più o lavorare in più e meglio? Lavorare più a lungo o consentire ai giovani di avere i loro spazi occupazionali? Sono le domande che, in questo periodo di profonda crisi, vanno al cuore del problema. Il nostro editorialista Nicola Cacace ha sollevato la questione con un articolo su questo

giornale e poi con una lettera aperta al Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco dopo un suo intervento a un convegno. In quell'occasione il Governatore aveva lanciato un monito: «Il mantenimento del livello di vita raggiunto nel nostro Paese richiede che si innalzi l'intensità del capitale

umano e riprenda a crescere la produttività totale dei fattori. Non può non richiedere che si lavori di più, in più e più a lungo». Pubblichiamo quindi un articolo di Nicola Cacace e la risposta di Visco nella speranza che si possa aprire un confronto sui temi del lavoro nell'era della globalizzazione.

Si deve lavorare meglio

NICOLA CACACE

Pochi parlano di modello tedesco *Kurzarbeit* che ha aiutato la Germania a non perdere occupati durante la crisi, o delle 35 ore francesi che con l'*Annualisation des horaires* ha aiutato le imprese a superare le difficoltà o del «Part time» olandese, che ha consentito di mantenere il record europeo e mondiale del tasso di occupazione: 75%. Meditavo su questi fatti, bene illustrati da un recente studio Ocse che mostrava che i Paesi con orari annui di lavoro più corti (Olanda con 1.377 ore, Germania 1.419 e Francia 1.544) erano quelli a produttività e tassi di occupazione più alti, a differenza di Italia, Ungheria e Grecia che hanno orari annui più lunghi (tra le 1.778 dell'Italia e le 2.100 della Grecia) e tassi di occupazione più bassi, inferiori al 60%, quando il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco in un convegno toccava il tema con affermazioni che dividevo solo in parte.

In un articolo sull'Unità in marzo e successivamente in una lettera aperta al Governatore sulla Nota *Isrl on line* scrivevo: «Se condivido la sua raccomandazione di "lavorare in più", avendo l'Italia il più basso tasso di occupazione europeo, avrei qualche riserva sul "lavorare più a lungo" e sarei contrario alla terza "lavorare di più". Come ammiratore del Seneca delle Lettere a Lucilio (tutto è vano, solo il tempo è nostro) e convinto che obiettivo del progresso sia quello di migliorare la qualità della vita, penso che, se è giusto che allungandosi la vita si lavori più a lungo, non è vero, come dimostrano tutti gli studi (tra cui quelli francesi per le 35 ore e quelli svedesi per le pensioni) che l'aumento dell'età pensionabile non riduca spazi occupazionali. La legge dell'incompressibilità dei solidi vale per gli uomini come per le cose. La permanenza di anziani al lavoro riduce gli spazi dei giovani in varia misura, comunque non meno del 50%: salta un posto lavoro per due anziani che rimangono».

Aggiungevo: «Ma è su quel "lavorare di più" che esprimo le mie riserve, se esso vuol dire lavorare più ore al giorno. L'esperienza di tutti i Paesi industriali leader in produttività e ricchezza, che sono anche leader di "equità", mostra che il problema non sono "le quantità prodotte ma le qualità". Come mostra anche lo studio citato, lavorare di più non fa aumentare la produttività, che ha bisogno di ben altro: scuola e ricerca, prodotti e servizi innovativi, investimenti, formazione, coinvolgimento dei lavoratori. A differenza di questi Paesi, che fanno politica dell'occupazione anche con l'orario, facendo pagare cari gli straordinari, l'Italia incentiva gli straordinari facendoli pagare meno dell'ora ordinaria».

Concludevo la lettera: «Egregio governatore, nel caso avessi mal interpretato il suo messaggio all'Italia e che con "lavorare di più" ella voleva significare "lavorare meglio", sarei lieto di ritirare le riserve su questo punto». Sono molto grato al Governatore per la risposta cortese e argomentata che mi ha inviato, pubblicata qui accanto, considerandola un primo importante contributo ad un dibattito su "occupazione ed orario" che, ad oggi, vede solo l'Italia tra i grandi Paesi industriali completamente assente, quando non in controtendenza.

Ma serve più equilibrio

IGNAZIO VISCO*

Illustre ingegnere, la ringrazio per la lettera aperta pubblicata sul sito dell'istituto di studi sulle relazioni industriali e di lavoro, Isril. I temi in essa trattati sono e sono stati oggetto del mio interesse di economista e della mia ricerca recente.

Nell'intervento di apertura al convegno «Le donne e l'economia italiana» che le allego, ricordavo un fatto noto, cioè che più elevati tassi di occupazione, anche femminili, sono decisivi per il mantenimento ed il miglioramento del livello di vita conseguito nel nostro Paese. Ritengo inoltre che non si possa non tener conto che con l'invecchiamento della popolazione la percentuale della forza lavoro, sul totale della popolazione, tende a ridursi anche drasticamente. Di qui la necessità di mantenere un equilibrio tra chi lavora e chi ha lasciato il mercato del lavoro attraverso un allungamento della vita lavorativa.

Al di là della grave situazione congiunturale e con la rimozione delle rigidità eccessive oggi esistenti, ritengo che vi siano ampi spazi perché ciò avvenga, questo anche e soprattutto nei servizi, senza che questo vada a discapito dell'occupazione dei più giovani.

Infine, sul lavorare «di più», concordo con l'osservazione che occorra soprattutto lavorare «meglio». Ciò è vero in particolare, ma non solo, nel settore dei servizi pubblici e non lo si ottiene semplicemente accrescendo gli orari di lavoro. Lo si ottiene, però, anche riducendo l'assenteismo, migliorando l'organizzazione e la mobilità del lavoro, in ultima istanza accrescendo la produttività (a parità di ore lavorate). Le allego un mio intervento alla Società italiana degli economisti, di qualche anno fa in cui questi temi sono stati trattati più estensivamente.

* Governatore della Banca d'Italia



Ignazio Visco, Governatore della Banca d'Italia FOTO LAPRESSE

Francia, lavoratori di lungo corso in pensione prima

● Ritiro in anticipo a 60 anni per madri ed ex disoccupati ● Una promessa mantenuta dal presidente Hollande

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Lo aveva promesso in campagna elettorale. Promessa mantenuta. In Francia, con una decisione che va controcorrente, si torna alla pensione a 60 anni. La misura, presentata per decreto ieri dal governo, è uno degli impegni presi in campagna elettorale dal neo presidente Francois Hollande, ma riguarda solo

le persone che hanno cominciato a lavorare prestissimo. Cioè prima dei 19 anni, e che hanno maturato almeno 41 anni (o 41,5, in base alla data di nascita) di contributi. Ovvero circa 110mila dipendenti del pubblico e del privato a partire dal 2013.

CONTROCORRENTE

La riforma favorirà in particolare chi è disoccupato da lungo tempo, e le donne che hanno avuto due o tre figli e che per questo motivo hanno accumulato diversi periodi di maternità e malattia, assentandosi dal lavoro. I disoccupati e le madri (che rappresentano solo un quarto delle persone alle quali viene riconosciuta la «lunga carriera») potranno d'ora in poi anticipare la pensione includendo nel calcolo due trimestri contributivi in più. Si tratta di una misura «di

giustizia finanziata appieno, che riguarda i più penalizzati dalla riforma del 2010», rimarca la ministra degli Affari sociali, Marisol Touraine. Il governo socialista ha infatti cancellato uno dei punti chiave della legge previdenziale voluta dall'ex presidente Nicolas Sarkozy, che aveva spostato l'età minima pensionabile di due anni, portandola da 60 a 62 anni per tutti. Non è certo un caso che il decreto sia stato approvato ieri, a pochi giorni dal primo turno delle elezioni politiche, domenica, cruciali per la sinistra. Il Ps sogna l'*en plein*, sogna di farcela da solo alle legislative e coronare la conquista dell'Eliseo con una maggioranza assoluta in Parlamento. A tre giorni dal primo turno delle politiche, il partito di Francois Hollande è confortato dai sondaggi ma soprattutto dalla certezza che, se il risultato

ideale non dovesse arrivare, basterebbe l'alleanza con i Verdi a garantire i numeri all'Assemblea nazionale. Due sondaggi - *OpinionWay* e *Tns-Sofres* - azzeccano una quantificazione obiettivamente difficile del voto al ballottaggio ma entrambi vedono una forte maggioranza «rosa» in Parlamento, proprio come ha chiesto Hollande ai francesi, un margine «chiaro, solido e coerente». L'Ump e suoi alleati variano fra 230 e 267 seggi, per *OpinionWay*, il Ps con i suoi fra 271 e 296. *Tns-Sofres* spinge il Ps fino a 310, ma tutto dipenderà da domenica al primo turno e da alcune variabili del complicato sistema francese. Innanzitutto, la partecipazione, che non dovrebbe superare il 60%: non un crollo ma un fenomeno in linea con il passato.

Quanto al decreto o che riapre la via

al pensionamento a 60 anni sarà pubblicato sulla Gazzetta ufficiale entro l'inizio dell'estate ed entrerà in vigore il primo novembre, ma prima dovrà passare l'esame del Consiglio di Stato. Il suo costo è inferiore al previsto: 1,1 miliardi di euro per il primo anno (2013), fino a tre miliardi per il 2017, fine del mandato presidenziale di Hollande. Due volte meno dei 5 miliardi prospettati ancora fino ad alcuni mesi fa. Ma è in ogni caso la misura più «cara» decisa dal nuovo governo, che ha preso le redini della Francia appena un mese fa e che rimane nel mirino della Commissione europea, per cui si tratta di un segnale sbagliato soprattutto in un momento di crisi economica e di bufera per l'euro. Ma Hollande ha deciso di andare avanti su una linea di cambiamento. Le promesse vanno mantenute.